



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

MIMMO BARI

L'AMICO TRADITO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-637-0

PRIMA EDIZIONE

ROMA 19 NOVEMBRE 2024

PERSONAGGI

Alfredo, *il protagonista.*

Giulia, *la moglie.*

Federico, *il figlio.*

Francesco, *amico del cuore di Alfredo.*

Benedetta, *moglie di Francesco.*

Nonna Amalia, detta nonna Mali, *nonna di Francesco.*

Santino, *il collega di banca riservato.*

Nonna Mariana, *vive in Basilicata.*

Carmine di Stefano, *direttore di banca.*

Zio Carlo, *ex politico.*

Girolamo Farci, *vice direttore banca di Chiavenna.*

Dolores, *segretaria rompicoglioni.*

CAPITOLO I

«Mi chiamo Alfredo Mantovani e sono costretto a dare una svolta alla mia vita.» Sono un funzionario di banca di quaranta anni, separato di fatto e con un figlio di due anni e cinque mesi, Federico. Preferisco dire due anni e cinque mesi piuttosto che, come direbbero antipaticamente e all'unisono molte coppie, ventinove mesi.

Mia moglie Giulia ha appena saputo che ho avuto un rapporto sessuale con un'altra donna. Un unico e maledetto rapporto sessuale, peraltro neanche portato a termine. Quella donna era la migliore amica di Giulia, sposata con il mio più caro amico, anzi ormai ex più caro amico, Francesco. Sono stato davvero un coglione. Lui, dopo aver scoperto il doppio tradimento: quello di Benedetta e quello mio, non ha più voluto ne vedermi ne sentirmi. Lo capisco, come dargli torto. E già, ho tradito un po' tutti.

Giulia, aveva deciso circa quindici anni fa di presentare Francesco alla sua migliore amica, Benedetta.

Francesco è sempre stato per me il migliore amico che qualunque uomo possa desiderare di avere. Ci eravamo

conosciuti all'età di tre anni. Siamo stati compagni di giochi durante l'infanzia e per oltre dieci anni anche di scuola. Abitavo al palazzo di fronte al suo. Da piccoli, finita la scuola, giocavamo a calcio insieme tutto il santo giorno, dalla mattina fino all'imbrunire. Ci fermavamo solo un paio d'ore per mangiare e reidratarci. Da grandi, invece, eravamo sempre a caccia di donne. Alcune volte ce le scambiavamo. Non abbiamo mai litigato. Avevamo un rapporto più stretto che fra due fratelli, forse simile a quello che intercorre tra gemelli omozigoti. Lui è sempre stato disponibile, altruista, premuroso e leale con me ed anche io verso di lui, fino a quel maledetto episodio. Francesco è un uomo di un metro e novanta, con occhietti da intellettuale, con una quantità immensa di capelli da fare invidia a Bobby Solo ed una parlantina da professore di lettere classiche, sebbene sia un avvocato.

Mia moglie Giulia invece l'avevo conosciuta durante un esame universitario e dopo essere usciti insieme una sera e aver fatto troppo lo scemo, decise che la volta successiva sarebbe uscita con me solamente se fosse stata accompagnata dalla sorella Arianna e dalla sua amica Benedetta. E così fece. Io mi sarei portato volentieri Francesco, ma a quel tempo lui era fidanzatissimo con una stronza brasiliana che aveva conosciuto durante una vacanza con me negli USA e, siccome sapevo che non sarebbe potuto venire con noi, neanche glielo proposi, così non sapendo chi altro invitare recuperai un vecchio conoscente della palestra, tale Nanni. Un bravo ragazzo, ma molto grezzo e ignorante che animò talmente tanto a modo suo la serata che Giulia non volle più vedermi per circa un mese. Forse se Francesco quella sera fosse venuto con noi si sarebbe risparmiato una marea di altri problemi con quella brasiliana.

Benedetta è quel tipino di donna che piace a molti uomini: piccolina, magra ma ben fatta, occhi neri ed espressivi ed un sorriso meraviglioso. Garbata e sempre vestita elegantemente. Ricorda moltissimo la cantante Giorgia.

La sera che facemmo incontrare Benedetta e Francesco sembrava una scena tratta da un film di Kasdan. Giulia scelse un raffinato ristorante nel cuore di Roma e prenotò con una settimana di anticipo il tavolo. Eravamo in estate, se non ricordo male luglio, una serata molto calda tuttavia preferimmo lo stesso mangiare all'aperto. Giulia ed io eravamo particolarmente tesi in quanto a tratti ci pervadeva l'idea che l'incastro tra Benedetta e Francesco non fosse perfetto. Quella sera Francesco era diverso dal solito, era impacciato, non aveva la sua solita verve, quella tipica dell'avvocato. Non aveva grinta o forse era solo sornione in attesa delle mosse di Benedetta. Come si dice nella boxe, giocava di rimessa. Ricordo che impiegò almeno mezz'ora per scegliere cosa ordinare, nel frattempo il cameriere era già passato tre o quattro volte al nostro tavolo. Mancava solo lui a decidere. Era molto agitato. Capivo che c'era qualcosa che lo disturbava, o meglio, che lo distraeva tanto da non lasciarlo concentrare su quel maledetto menù.

Benedetta, nonostante Francesco non fosse in gran spolvero, pareva presa da lui. Quelle rare volte che Francesco diceva qualcosa, anche se poco interessante, a lei brillavano gli occhi.

Come quando Francesco se ne uscì chiedendoci animosamente:

«Ma dove andremo ad acquistare il tonno, se tutto il nostro tonno italiano se lo pescano i giapponesi nel nostro Mar Mediterraneo, perché voi lo sapete che innumerevoli

barche da pesca giapponesi sono nel Mediterraneo e pescano solamente tonni, soprattutto nella parte bassa dell'Adriatico? Vi sembra giusto che tutti questi giapponesini vengano a pescare a casa nostra?»

Giulia ed io ci guardammo come a dirci, «ma che ha bevuto per uscirsene con questa polemica?»

Ma il suo bicchiere era ancora lindo.

Cercando una via d'uscita esclamai «dunque, ecco perché ci hai messo molto a scegliere cosa mangiare, non trovavi nel menù il piatto di tonno?»

Dopo una risata di circostanza tirai il fiato e alzai il calice per brindare a noi.

Appena terminato di mangiare l'antipasto, Francesco se ne uscì con un'altra cazzata:

«Ragazzi vi è mai capitato di aver fatto colpo su un vostro dipendente, bene io l'ho fatto. La mia segretaria sta cercando continuamente di sedurmi. Ma io sto resistendo, non so fino a quando però!» e acchitò un sorrisetto alquanto stupido.

Non so se fossi più stupito per le cazzate che diceva o per il fatto che non sembrasse lui. Avevo come l'impressione di essermi portato dietro un altro cristiano, un amico demente.

Feci un cenno con la testa e lo invitai a seguirmi, non prima di esserci scusati con le donne. Una volta in bagno gli dissi:

«Ma che cazzo di discorsi stai facendo? Non fingere di essere ciò che non sei. Tu non sei mai stato attratto da quello scorfano della tua segretaria che pesa ottanta chili e ha quindici anni più di te!! Smettila o Benedetta non ti vorrà più vedere. Devi essere te stesso, che sei un grande. Ne hai di esperienza con le donne! Ma che ti è preso?»

«Alfredo sono emozionatissimo, dal primo momento che l'ho incontrata non riesco a guardarla negli occhi. È proprio lei!»

«Ma lei chi?»

«La donna della mia vita!»

«Francesco, ma ti senti bene oggi? Hai lavorato troppo? Sei stanco? Vuoi che torniamo a casa?»

«Alfredo sono sicuro che tu non mi hai mai visto così, lo so. Ne sono certo perché neanche io mi sono mai sentito così strano. Per me è stato un colpo di fulmine.»

Nel frattempo un signore sui cinquanta, con una pancia enorme, entrò nel bagno e ci guardò come se fossimo due amanti segreti.

«Francesco abbassiamo la voce. Ti dicevo che...»

Gli sussurrai quasi nell'orecchio perché non volevo che il tipo ci sentisse. Proprio in quel momento l'uomo, che stava orinando nel pisciatoio, si girò e ci guardò con il ghigno di chi pensa «*aò guarda sti du froci!*». Io lo osservai e a brutto muso gli chiesi se avesse problemi, il ciccone si girò di scatto dall'altra parte. Francesco non si accorse di niente, perché egli era talmente preso da Benedetta che quella sera non capiva proprio nulla.

Poi aggiunsi:

«Francesco ora torniamo al tavolo. Cerca di essere il più naturale che puoi e soprattutto pensa prima di sparare cavolate; perché se non le fai una bella impressione quella tipa non uscirà mai più con te. Sai bene quanto sono strane le donne, alcune non danno un'altra possibilità. Quindi questa che hai giocatela bene. Ok?»

Non parlò quasi più per il resto della serata.

In seguito fu proprio Benedetta che chiese insistentemente a Giulia di organizzare un altro incontro con

Francesco. Dopo alcune settimane si fidanzarono e si sposarono nel giro di qualche anno. Erano una coppia splendida e felice. Tanto felice.

Erano fatti l'uno per l'altra. Quello che mancava a lei l'aveva lui. Lei timida, lui estroverso. Lei bassina, lui un gigante di un alto un metro e novanta. Lui occhi verdi e occhiali, lei occhi scuri. Una sola cosa avevano in comune: la buona educazione.

CAPITOLO II

Tra Giulia e me invece non era scattato il colpo di fulmine al primo incontro. Era stato un amore lento, di quelli che non ti riservano grosse emozioni, direi tiepido, con poca passione, ma con la consapevolezza di potersi fidare l'uno dell'altra. Ci sposammo qualche mese prima di Francesco e Benedetta e i nostri testimoni naturalmente furono proprio loro due. Così come io e Giulia fummo ovviamente i loro. La nostra era una relazione a quattro, nel senso che anche se vivevamo in case diverse nello stesso quartiere, trascorrevamo insieme tutti i fine settimana. Sì solo i fine settimana, perché Roma ti affatica e non ti concede molto tempo libero. È una città che ti toglie il fiato e la forza. Ore di traffico per andare e tornare dal lavoro, file ai supermercati, problemi di parcheggio e quant'altro.

In questo ero quello più fortunato tra noi quattro. Il mio lavoro distava meno di due chilometri dalla nostra abitazione. Spesso raggiungevo la banca in bici, ma cercavo di non farmi vedere dai miei colleghi perché purtroppo a

Roma è un po' da soggetti andare in ufficio in bicicletta. Altre volte quando mi svegliavo molto presto, raggiungevo la banca a piedi. Ma mi sono sempre rifiutato di prendere un mezzo pubblico per il tragitto casa-ufficio.

Francesco divideva nettamente il suo lavoro tra mattina e pomeriggio. La prima parte della giornata la dedicava a seguire di persona i vari processi che vedevano coinvolti i suoi clienti. Durante questa fase della giornata, che gli costava molta fatica fisica, aveva rinunciato ad usare l'automobile essendo il tribunale ubicato in una zona semi-centrale dove sarebbe stato impossibile trovare un parcheggio anche a pagamento. Il pomeriggio lo dedicava alla sua attività professionale nel suo studio. E qui viene il bello. Conoscete un po' Roma? Beh anche chi non c'è mai stato, come chi abita dall'altra parte dell'emisfero e non è mai stato in Europa, avrà certamente sentito parlare della fontana più famosa al mondo. La Fontana di Trevi. Lo studio di Francesco non era vicino alla Fontana di Trevi, era quasi dentro la fontana. Il suo studio si affacciava non di lato o alle spalle, ma proprio di fronte alla suggestiva fontana classico-barocca del '700, dove milioni di turisti ogni anno vi lanciano le monetine.

Recentemente ho scoperto da dove nasce il rito del lancio della monetina. Era un triste e piovoso pomeriggio di domenica. Mi trovavo sdraiato sul divano della sala e cercavo qualche film palloso che mi aiutasse ad addormentarmi. Ne trovai uno giusto degli anni cinquanta, americano, dal titolo «Tre soldi nella fontana» con una colonna sonora tipo ninna nanna che mi provocò l'effetto di un buon sonnifero. Tuttavia, prima di perdere completamente i sensi, capii che il film parlava di tre segretarie americane che si innamoravano di tre romani. Nel film si diceva che lanciare

una moneta nella fontana sarebbe stato di buon auspicio per un ritorno a Roma, lanciarne due di innamorarsi di un italiano, lanciarne tre di sposarsi a Roma. Così da allora è nata la consuetudine di lanciare di spalle alla fontana una o più monetine.

Francesco ebbe molta fortuna con quello studio. Tutto nacque quando, dopo il conseguimento della laurea in giurisprudenza, era alla ricerca di uno studio serio per imparare bene il mestiere dell'avvocato. Cercando qua e là, prese inconsapevolmente contatti con un principe del foro, l'avvocato Bordone, che praticava, come lui stesso sosteneva, «l'arte dell'avvocato» da oltre quarant'anni e che non aveva mai voluto avere un praticante tra le scatole. Il Bordone si tenne stretto Francesco anche quando il mio amico superò l'esame da procuratore legale. Francesco dovette così dire addio all'impiego presso il Ministero delle Finanze per potersi dedicare a tempo pieno alla nuova professione. Tra i due scattò fin dal primo momento la migliore delle intese. Quando il Bordone decise che era arrivato il momento di ritirarsi dall'attività professionale, volle trasferirsi a vivere nel suo grande studio, lasciando però a Francesco l'uso gratuito di una parte di esso. Il mio amico mi diceva spesso che per rientrare a casa dallo studio impiegava almeno un'ora e mezza buona e ringraziava sempre l'avvocato Bordone che oltre allo studio gli aveva concesso anche l'uso del garage.

Anche Benedetta si poteva considerare piuttosto fortunata. I suoi genitori per accontentarla le avevano aperto una piccola galleria d'arte a pochi passi dal Colosseo. Lei era una pittrice geniale e originale, di quelle che non copiano altri artisti. Dipingeva d'impulso, senza prima disegnare. Amava dipingere soprattutto panorami e monumenti

storici, anche se personalmente ho sempre preferito i suoi ritratti. Tuttavia, malgrado la verve dell'artista singolare, Benedetta non aveva mai riscosso un gran successo. I pochi critici che si erano degnati di osservare le sue opere ne fecero un «quadro» piuttosto pedestre dell'artista. Questo comportò che le sue opere non venissero vendute che a qualche benestante turista di passaggio. I primi tempi in cui aprì la galleria, quando era ancora molto entusiasta perché i critici d'arte non si erano ancora espressi negativamente sulle sue opere, non era difficile trovarla nella piazzetta di fronte al Colosseo, seduta davanti ad un cavalletto con un cappello di paglia in testa, intenta a dipingere l'Anfiteatro Flavio. Due o tre volte, trovandomi a passare da quelle parti, mi ero allungato per salutarla. Ogni volta che la trovavo con il pennello in mano, mi raccontava una curiosità sul Colosseo che non ho più dimenticato. Una volta mi disse che quello che è rimasto dell'Anfiteatro Flavio non è altro che un terzo della costruzione originale. Un'altra volta mi «confidò» che dal medioevo in poi venne chiamato Colosseo, probabilmente perché era stato costruito nei pressi del Colosso di Nerone che sorgeva a pochi passi dall'Anfiteatro. Ma la cosa che mi colpì di più fu quando mi rivelò che la Basilica di San Pietro e Palazzo Barberini vennero costruiti con il marmo delle facciate interne del Colosseo. «Fino al 1800» mi diceva Benedetta, abbassando stranamente sempre più la voce come se mi stesse rivelando un segreto «il Colosseo era considerato come fonte di materiali da costruzione».

In tutti i modi Benedetta negli ultimi anni aveva deciso di continuare a dipingere a casa e di aprire la galleria solo dal venerdì mattina, perché diceva di essere stufa del traffico e della penosa ricerca del parcheggio. Io, invece, ero

convinto che gli spietati giudizi degli esperti le avessero ucciso l'entusiasmo e la passione.

Giulia cambiava spessissimo il proprio lavoro, o meglio il proprio datore di lavoro. Non ha mai sopportato di avere un capo, solo l'idea la faceva stare male. Ogni volta che cambiava società era tutta contenta e frizzante e la prima settimana mi ripeteva continuamente «Non sai quanto è bravo e umano il mio nuovo capo». Poi, dopo alcuni giorni, se doveva parlarmi del suo nuovo capo, non usava più questo termine, ma «quello stronzo». Allora capivo che anche quel lavoro era agli sgoccioli.

Sinceramente non avrei mai voluto essere il boss di Giulia. Non l'avrei sopportata neanche un minuto. In ogni modo, dopo un paio di settimane dall'assunzione era di nuovo alla ricerca di un altro posto di lavoro. Quando le dicevo «Ma ti sembra normale cambiare lavoro ogni mese?», lei mi rispondeva che, se la pensavo così ero uno stronzo esattamente come tutti i suoi ex principali, perché come al solito davo a lei la colpa di tutto.

Le spiegavo che doveva trovare il modo di sopportare ed andare avanti, ma lei mi rispondeva «non sono abituata a fare la pecora come te.» È vero, lei era sempre stata inflessibile anche con se stessa, così determinata a non sopportare situazioni e persone sgradite e questo, riflettendoci bene confesso essere il lato che più preferivo di Giulia.

Due anni fa venne assunta da un'associazione religiosa gestita da suore che seguiva una ventina di case famiglia nel comune. Ero convinto che avrebbe resistito al massimo una settimana. Scommettemmo duecento euro. Vinse lei. Gli uffici di questa associazione sono in Via Garibaldi, a pochi passi dal Gianicolo. Sono sicuro che la posizione del lavoro di Giulia abbia giocato un ruolo determinante

nel mantenimento di esso. A mezzogiorno, in concomitanza dello sparo del cannone, Giulia se ne andava a consumare il pranzo che si portava da casa, sul muretto dal quale si può osservare il panorama più bello del mondo, quello della Capitale, e si fermava a contemplarlo quasi in meditazione. Aveva acquistato un binocolo da borsetta che usava per scrutare, da quella splendida finestra su Roma, l'Altare della Patria con il Vittoriano, Castel Sant'Angelo, il Pincio, Trinità dei Monti, il Quirinale, il Pantheon, la Sinagoga, il Campidoglio e la Basilica di San Pietro. Questa è Roma. Quale altra città del mondo può vantare simili bellezze?

Giulia mi raccontò che questo colle, alto più di ottanta metri, era conosciuto già centinaia di anni prima della nascita di Cristo, quando gli invasori sconfissero l'esercito romano e per un anno vi stabilirono un fortilizio. «Ma l'anno successivo i romani sconfissero i nemici e si riappropriarono finalmente del Gianicolo», mi disse con orgoglio patriottico che tracimava dai suoi occhi.

Giulia, malgrado impiegasse tre ore a coprire il tragitto casa-lavoro-casa, era comunque felice del suo nuovo impiego perché quando parlava di esso diceva, con un'espressione convinta del viso e muovendo la testa dall'alto in basso «Sì, io amo il sociale».

Mi sarebbe tanto piaciuto sapere cosa ne pensava a proposito di Giulia la Madre Superiora.

Quindi solo il sabato mia moglie ed io riuscivamo a vederci con i nostri due amici. Dopo un giro per negozi si andava una volta a cena da noi e una volta da loro. Fermo restando che ci sentivamo al telefono ogni giorno della settimana, naturalmente io con Francesco e Giulia con Benedetta. A noi quattro tutte le altre persone destavano scarso interesse, le trovavamo noiose e volevamo sempre

stare tra noi. Sul lavoro ricevevo continui inviti da parte di alcuni colleghi che sarebbero stati lieti di avere me e Giulia a cena, ma declinavo sempre. Così faceva anche Francesco. E così erano solite fare le nostre donne. Era bello e rilassante stare insieme. Le donne cucinavano e parlavano. Francesco ed io a bere Campari davanti ad una partita di calcio in attesa della cena. E poi le vacanze. Sempre insieme. Ibiza, Madagascar, Kenia, Grecia, Argentina, Islanda e una serie infinita di week end in Italia. Noi ci annoiavamo mai. Si rideva, si scherzava e si gioiva. Non so se volevo stare con loro per non stare solo con Giulia. Con lei non stavo male, ma non c'era troppa affinità. O forse proprio per niente. Nonostante tutto non si litigava. Avevamo rispetto l'uno dell'altra. Però eravamo totalmente diversi: io leggevo tanto e lei no, io facevo un casino di sport e lei no. Lei faceva molto shopping ed io no.

